

BENEDETTA BIANCHI PORRO

Nella fede la gioia

Testi scelti e presentati da
ANDREA VENA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

INTRODUZIONE

La vita

Benedetta nasce l'8 agosto 1936 a Dovadola, in provincia di Forlì. Figlia di Guido ed Elsa Giammarchi, seconda di sei figli – oltre a lei c'era già Leonida e dopo nacquero Gabriele, Manuela, Corrado, Carmen –, già da piccola fu colpita dalla poliomielite che, una volta guarita, le lasciò come conseguenza l'accorciamento della gamba destra. Tutto questo sarà solo l'inizio di una via crucis, in un crescendo di rabbia e ribellione, prima, e di fiducia e abbandono alla volontà del Padre, poi, tanto da arrivare a scrivere ad alcuni amici: «Io so che attraverso la sofferenza il Signore mi conduce verso una strada meravigliosa»; «Io so che in fondo alla via, Gesù mi aspetta». Ma questo sarà solo il traguardo di un cammino che la vedrà impegnata in lotte, ribellioni, crisi, per poi alla fine «rassegnarsi all'Amore di Dio».

Trascorsi i primi anni a Dovadola, la famiglia si trasferisce poi a Sirmione sul Garda, dove il papà lavora ormai da alcuni anni presso lo stabilimento termale.

Di questo progressivo cammino umano e cristiano di crescita abbiamo la fortuna di custodire gran parte dei diari della sua infanzia e delle lettere, un autentico tesoro grazie al quale possiamo conoscere l'evolversi del vissuto interiore di Benedetta.

Certo, i diari non ci rivelano particolari esperien-

ze spirituali, anzi: sono un monotono ripetersi di azioni quotidiane ma ci permettono di affiancarci al cammino di Benedetta sentendoci alla «sua pari». Fatiche e lotte, desideri e speranze, sogni e fragilità che ci accomunano e ci fanno sentire a nostro agio nello stare accanto a Benedetta. Almeno finché non spiccherà il volo, in una sempre più intensa vita spirituale-mistica. Dicevo alla pari: sì, perché talvolta si corre il rischio di pensare che santi si nasca. Ma non è così. Lo si diventa. E lo si diventa passo dopo passo, fatica dopo fatica, caduta dopo caduta. I testi di Benedetta ci aiutano a cogliere tutta questa ricchezza di umanità e spiritualità: ci aiutano a capire che l'umano non è un'esperienza altra dalla vita spirituale, ma è il terreno nel quale attecchisce, germoglia e cresce la vita spirituale. Benedetta ci fa capire che il vivere quotidiano è «luogo teologico», è lo spazio dove Dio prende dimora e parla ai suoi amici. E in questo umano, costellato di gioie e amarezze, di conquiste e debolezze, di ballo e studio, di orecchini e collane, di cinema e teatro... Benedetta cresce. Come noi. E se all'inizio viene facile sentirla «una di noi», col passare degli anni – e della lettura delle sue lettere – potremmo dire che lei «inizia» dove molti di noi finiscono. Sì, lei spicca il volo... invitandoci a divenire come lei. Sulle orme di Gesù. Ma andiamo con ordine.

Benedetta era una giovane appassionata alla vita e desiderosa di viverla con intensità e gioia, come scrive all'età di otto anni nel suo diario: «Che bello vivere!». E qualche anno dopo, annota: «È un inver-

no magnifico e mi stupisco che il sole faccia tutti i giorni capolino sulla terra» (1948).

I *Diari* iniziò a scriverli all'età di otto anni, su imposizione della madre, la quale riteneva che scrivere «è un esercizio che insegna ad esprimersi correttamente. Inoltre, impone uno studio introspettivo, un inquadramento del carattere, e aiuta a raggiungere l'equilibrio». Col tempo, questa sana abitudine si trasformerà in una sorta di «amico» con il quale confidarsi:

Caro libro che sei stato il mio compagno di vita, ora ci lasciamo [...]: tu racchiudi i miei dolori, le mie gioie, tutta la mia vita, conservali che ti siano care fino a che il mio cuore abbia l'ultimo battito. Ciao, forse da grande ti sfoglierò ed allora potrò in te ricordare ciò che passai nella mia fanciullezza, io sono molto contenta di me e sento di voler tanto bene a tutti.

Tra le sue predilezioni d'infanzia troviamo la lettura. Molti infatti saranno gli autori che lei citerà nei suoi diari. E questa predilezione alla lettura, la faciliterà nell'accostarsi prima ai testi di Dostoevskij, e successivamente ai testi classici cristiani, di autori quali sant'Agostino, san Francesco, santa Teresa d'Avila, santa Teresa di Gesù Bambino. Si lascia così attrarre dalla Sacra Scrittura, della quale predilige i Salmi, preghiere a lei gradite di cui dirà che dicono tutto il nostro «io», e le lettere di san Paolo. Una maniera grazie alla quale Benedetta imparerà a leggere e decifrare il suo vissuto interiore e l'evolversi della sua stessa vita.

Dalla lettura dei suoi diari cogliamo che Benedet-

ta cresce come tutte le sue coetanee: vivace, allegra, piena di sogni e di speranze. Sogni e speranze che, però, s'infrangono di fronte all'acuirsi della malattia. Scrive nel 1949:

Oggi ho pianto perché mi lamentavo che devo portare sempre le scarpe alte. Dapprima piangevo per questo, ma poi piangevo perché ero stata così infelice. Lamentarmi di simili sciocchezze, ha messo in subbuglio la mamma ed ora essa mi vuol far fare le scarpe basse a posta [...] sembra che si agiti in me quasi il rimorso di quel pianto con quello che mi pare di aver aperto una ferita nel cuore di mia madre [...] Oggi sono andata a Bologna con la mamma per farmi un busto se no la schiena mi si deforma. Sono stanca, tanto stanca, quante cose ci vogliono per le mie gambe e quanti soldi si devono spendere! Accidenti a tutte le paralisi e altre malattie e disgrazie [...] Stamattina ho messo per la prima volta il busto: che pianto! Mi stringe [...] mi pare ora quasi di constatare di più le cause della mia disgrazia: prima ero sempre spensierata e mi credo quasi uguale agli altri, ma ora... che precipizio ci separa non potrò mai avere le gambe uguali e se non portavo il busto sarei forse diventata gobba? Ma nella vita voglio essere come gli altri, forse di più vorrei poter diventare qualcosa di grande...

Ma la malattia la obbligherà a prendere vie diverse, costringendola spesso a restare a letto per dolori alla testa e difficoltà motorie, ma senza destare particolari sospetti.

Il 1953 segna un anno di cambiamento o, come sostiene Divo Barsotti, segna la prima conversione di Benedetta. La seconda, poi, la si incontrerà nel 1957.

Conversione, non perché abbia incontrato Dio, ma perché comincia a prendere coscienza del proprio destino, rivelando in questo modo d'aver scoperto la vita interiore e averla scelta, accettandone le tentazioni e i combattimenti, come possiamo ben intuire da alcuni testi: «Stasera dovrò stare alzata molto: purtroppo è una giornata meravigliosa e la voglia di studiare è poca. Com'è bello e terribile vivere! Ogni gioia è dolore e ogni dolore è gioia» (1953).

Sono stata interrogata in latino: ogni tanto non capivo quello che il professore mi chiedeva. Ma cosa importa? Un giorno forse, non capirò più niente di quello che gli altri dicono, ma sentirò sempre la voce dell'anima mia: e questa è la vera guida che devo seguire.

Scrivo all'amica Anna:

Il tuo incoraggiamento e le tue parole così serene e calme placano le tempeste del mio animo. Anch'io sono assetata di pace e desidero abbandonare le onde del mare per rifugiarmi nella quiete del porto. Ma la mia barca è fragile, le mie vele sono squarciate dal fulmine, i remi spezzati; e la corrente mi trascina lontano. Vorrei poter raggiungere l'equilibrio, vorrei poter affrontare il mondo con entusiasmo [...] che insomma val la pena di vivere qualunque vita come pensi tu. Ma temo che non vi sia in ciò felicità, temo solo che tutto sia illusione: e l'illusione mi fa tremare.

Nello scorrere del tempo, l'impegno dello studio occupa lo spazio predominante:

Mi sono messa a studiare. In queste vacanze non ho potuto fare nessun compito così resterò qualche

giorno a casa. Stamattina mi sono alzata presto per studiare [...] sono stata alzata fino all'una sui libri. Stamattina, quando mi sono alzata cadevo dal sonno [...]. Stasera dovrò stare alzata fino a tardi.

Come ricorda un'amica d'infanzia, Benedetta era «tutta fiera e serietà: non concedeva proprio nulla, mai... nello studio tentava di realizzare la sua persona fisica e spirituale». Ed è grazie a questa tempra che deciderà di concludere la scuola con un anno di anticipo: «Improvvisamente, ho deciso, se posso, di dare l'esame di III liceo: pur di farcela non mi importerebbe niente dell'estate». E ce la farà, tanto da iniziare a diciassette anni l'università a Milano, Facoltà di fisica, per assecondare la volontà del padre:

Decisi di prendere Fisica, solamente per accontentare il babbo. Il giorno della partenza fu triste: piangevamo tutti. Sentivo che era finito un lungo periodo della mia vita e che una nuova strada mi si apriva dinanzi: un nuovo mondo mi attendeva ed io non mi sentivo certo il coraggio di affrontarlo.

Poco dopo, deciderà per il cambio di Facoltà:

Ma la matematica non mi piaceva, i giorni passavano e io ero sempre più presa dal terrore, dall'angoscia di doverla studiare tutta la vita... non potevo resistere. Un sabato, giunta a casa, affrontai la cosa e decisi di cambiare [...]. Affrontai il nuovo studio con ardore, avevo sempre sognato di diventare medico! Voglio vivere e lottare e sacrificarmi per tutti gli uomini; la medicina dovrebbe essere un mezzo per aiutare chi soffre; questo non lo si dice mai, ci se ne vergogna; abbiamo fatto della medicina un fine a sé, non un mezzo.

Un ideale che però si scontra proprio all'interno del mondo universitario. Durante un esame – era il 25 giugno 1955 –, Benedetta si ritrovò incapace di capire le domande del professore. Spiegata la sua condizione di salute, chiese di poter avere le domande per iscritto. Il professore, scagliato a terra il libretto, gridò: «Non si è mai visto un medico sordo!». Esame che per intervento del preside fu ripetuto e passato.

Nel 1957 subisce il primo di una lunga serie di interventi al capo. Di questi interventi e in particolare degli stati d'animo che vive, troviamo testimonianza nel diario e ancor più nelle lettere grazie alle quali resta in contatto con gli amici. Scrive all'amica Maria Grazia, compagna universitaria:

Alla fine di giugno mi sono operata d'urgenza: non ti spaventare, neurofibroma all'acustico... vorrei dirti come sono conciata, ma temo di non riuscirci. In occasione dell'operazione mi tagliarono i capelli a zero e ora la mia testa assomiglia molto a una spazzola per abiti; inoltre in seguito all'intervento, mi si è paralizzato il facciale di sinistra (per un errore del medico!) e così a fine settembre dovrò rientrare in clinica per rimettermi a posto la faccia. Ti confesso che a volte mi sento terribilmente depressa.

Un anno dopo, sempre all'amica Maria Grazia, scrive:

Per quello che riguarda lo spirito, sono serena, perfettamente, anzi sono molto di più: felice sono; non credere che esageri [...] io penso che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili), e la

mia anima è piena di gratitudine e amore verso Dio, per questo!

Un'esperienza di felicità e serenità che si protrae per alcuni mesi, durante i quali gradualmente si riprende fisicamente e riesce a frequentare gli studi. Ma si tratta solo di una parentesi. Il 7 agosto 1959, infatti, viene nuovamente operata, questa volta al midollo spinale, e rimarrà paralizzata agli arti inferiori. Scrive all'amica Maria Grazia: «Mi sento un po' apatica: nulla mi attira, mi sembra bizzarro dover riprendere le mie attività come se nulla fosse accaduto. Capisco che questo è ancora un ragionamento da ammalata, ma è così appunto: non sono guarita». Oltre al legittimo sfogo umano, però, emerge uno spessore di umanità che, tenuto conto della condizione fisica, poco ha a che fare con l'umano: «Faccio la vita di sempre; pure a me sembra così completa! La vita in sé e per sé mi sembra un miracolo e vorrei poter innalzare sempre l'inno di lode a Chi me l'ha data».

In questo periodo nell'orbita degli amici entra Nicoletta Padovani, anche lei studentessa universitaria, facente parte del movimento Gioventù studentesca (GS) di Azione cattolica, guidato allora da don Luigi Giussani. Grazie a Nicoletta, Benedetta riuscirà a prendere consapevolezza della fede che già viveva ma alla quale ancora non sapeva dare volto e nome: «Cara Nicoletta, capisco che prima di tutto devo accettarmi così come sono, miserella e mediocre e impotente, affidandomi a Lui...».

Benedetta non vive in un monastero o all'inter-

no di chissà quale cammino: cresce nello scorrere della vita quotidiana e ordinaria, sapendo cogliere segni e parole, imparando a custodirli e a dare loro un significato spirituale grazie al quale riesce poi a comunicare il suo vissuto interiore.

Tra i vari amici, incontriamo anche padre Mori, un sacerdote:

Cara Benedetta [...] vorrei augurarti di essere sempre unita al Signore. Sta' fra le Sue braccia di Padre, con la fiducia di una figlia. Non cercarlo chissà dove: è vicino a te giorno e notte [...] non ti preoccupare quando non sai pregare, quando non sai cosa dire. Sulla croce non si possono fare bei discorsi... alla nostra povera sensibilità non possiamo impedire che a volte esploda. Ma questo non ci porta lontano da Dio; anche con la ribellione resta fra le braccia di Gesù e della Madonna (1961).

Scrivete alla mamma, in quel periodo a Milano: «Cara mamma, [...] quanto a me sto come sempre, ma da quando so che c'è Chi mi guarda lottare cerco di farmi forte: com'è bello così! Io credo all'Amore disceso dal Cielo, a Gesù Cristo e alla Sua Croce gloriosa. Sì, io credo all'Amore!».

Nel 1962, al rientro dal primo pellegrinaggio a Lourdes, tra Benedetta e l'amica Nicoletta c'è una fitta corrispondenza grazie alla quale possiamo cogliere il suo vissuto interiore e comprendere l'importanza e il valore dell'amicizia spirituale intercorsa:

Cara Nicoletta, a Lourdes avevo una forte aridità, ma ne sono tornata con tanta fede e umiltà [...] sai

tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un vestito troppo stretto: ora va liscio «Se il Signore non fabbrica la casa».

Una gioia che presto si trasformerà in aridità: «Cara Nicoletta, mi sento sola, stanca, un po' avvilita, senza molta pazienza. Il più doloroso è che non è pace [...] prega per me». E Nicoletta:

Cara Benedetta, [...] non devi aspettarti di sentire il gusto di Dio, o fervore di preghiera, o presenza di Dio: Dio sceglie il deserto per i suoi profeti [...] ti voglio bene anche per la chiarezza con cui mi mostri Cristo in Croce, come unico senso della vita, senza prediche, ma per quello che sei, che ti è stato dato di essere.

E Benedetta risponde:

Nicoletta, sto vivendo la semplicità, cioè la spoliazione dell'anima [...] è così bella! Si diventa molto leggeri e liberi. Sì, Dio ci dà il suo pane spirituale attraverso gli altri e nella sofferenza si accende in noi la luce di Cristo che ci sostiene quando soffriamo.

Non deve sfuggire il fatto che Benedetta stia cercando gradualmente un senso sempre più profondo al suo esistere così segnato dall'infermità, e nello stesso tempo cerchi una «via d'uscita», sperando in un miracolo. Solo Dio sa quanta lotta e quanta sofferenza c'erano in lei, per questo.

Nel 1963 la marcia inarrestabile del male ha ormai bloccato tutti i centri vitali, provocando cecità, perdita della mobilità degli arti, del senso del gusto, dell'olfatto. La sensibilità rimasta nella mano destra

e un filo di voce fanno da ponte di comunicazione con il mondo esterno. Attraverso un alfabeto di segni e tocchi convenzionali – da studentessa universitaria li imparò da sola, quando, nel 1956, capì la sua malattia! –, Benedetta «legge» i messaggi degli amici e risponde servendosi ordinariamente della madre. Di tutto questo parla rispondendo a Natalino, con una lettera divenuta ormai il suo manifesto:

Caro Natalino,

in «Epoca» è stata riportata una tua lettera, che la mamma mi ha trasmessa per mezzo delle mani. Sono sorda e cieca, perciò le cose, per me diventano abbastanza difficoltose. Anch'io, come te, ho ventisette anni, e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio: ero laureanda in medicina, a Milano. Accusavo da tempo una sordità cui i medici stessi non credevano, all'inizio. E io andavo avanti così non creduta, e tuffata nei miei studi che amavo disperatamente. Avevo sedici anni quand'ero già iscritta all'Università. Poi il male mi ha completamente arrestata, quando avevo quasi terminato lo studio. Ero all'ultimo esame, e la mia quasi laurea mi ha servito solo per diagnosticare me stessa: perché, ancora, fino allora nessuno aveva capito di che si trattasse.

Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista: ora è notte.

Però nel mio Calvario non sono disperata. Io so, che in fondo alla via, Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli.

Fra poco io non sarò più che un nome, ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano. E tu, Natalino, non sentirti solo, mai. Procedi serenamente lungo il cammino del tempo, e riceverai luce, verità, – la strada sulla quale esiste veramente la Giustizia, che non è quella degli uomini, ma la giustizia che Dio solo può dare. Le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui. Ciao, Natale, la vita è breve; passa velocemente. Tutto è una brevissima passerella, pericolosa per chi vuole sfrenatamente godere, ma sicura per chi coopera con Lui, per giungere in Patria. Ti abbraccio. Tua sorella in Cristo (1 giugno 1963).

Nel marzo 1963, scrive a Gabriella Girelli: «Io sto bene, ma non vedo più nulla: a volte le mie giornate sono lunghe e faticose, a volte nel silenzio più profondo, mi pare che Dio sappia darmi delle cose meravigliose». In questo stesso periodo, Ettore Billi, amico di famiglia di Dovadola, scrive a Benedetta:

Carissima, sono lieto di comunicarti, che adempiendo al tuo vivo desiderio di vedermi avvicinato alla chiesa che da oltre quarant'anni non frequento più, è avvenuto nell'occasione della Santa Pasqua. Puoi credere che quest'atto compiuto con rispettosa e devota commozione mi ha sollevato l'animo [...] ti rinnovo il più vivo ringraziamento di avermi sospinto verso un atto che per il momento avrei ulteriormente rimandato.

E Benedetta risponderà:

Caro Ettore, mi domandavo con quali parole potrei osare di dirti come sono stata felice del tuo incontro con Cristo [...] Lo so che non avevi gravi cose da rimproverarti, ma nel cammino terreno, così lungo, si accumula molta polvere [...] mi pare ancora di sentirmi chiamare per correre su in campagna quando mi tenevate per mano, dove là, la strada era più faticosa per me! Anche ora saliamo come allora e saliamo più in alto, verso il Signore. Egli ci prenderà così a mani vuote, ma col cuore pieno d'amore.

Può sembrare difficile conciliare il contenuto di questi scritti se pensiamo allo stato di salute di Benedetta. Eppure, l'unica ragione che può aiutare a comprendere questa lucidità interiore, è il fatto che ormai lei non appartiene più alla città terrena, ma alla «città del Cielo».

Un dato che possiamo cogliere anche nelle confidenze prima e dopo il secondo pellegrinaggio a Lourdes. «Caro Roberto, da Lourdes aspetto una guarigione d'anima più completa, perché molte volte mi trovo a vacillare; no, non nella fede, ma nella generosità verso il Signore»; «Cara Anna, vivo in un deserto silenzioso, ma con la luce della preghiera, del resto presto suonerà la campana e Lui finalmente, ci verrà incontro».

Il paradosso lo troviamo proprio al rientro da Lourdes:

Eccomi a casa, meno stanca, ma con tanta nostalgia nel cuore [...] dalla città della Madonna si ritorna nuovamente capaci di lottare, con più dolcezza, pazienza e serenità. Ed io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro

che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno.

Ormai il tempo si fa breve. A fine 1963, si fa portare a Milano per incontrare gli amici universitari: desidera portare loro un suo ultimo saluto. Il viaggio non è facile, ma Benedetta è determinata. Anche dalle lettere degli ultimi mesi s'intuisce che sente ormai vicino «l'Incontro»: «Faccio fatica, e il tendermi una mano, anche per un attimo, mi rimette in marcia. Nella nostra marcia verso il Cielo. La nostra vera Patria»; «Mi pare di perdere la memoria, forse si avvicinerà la mia festa»; «Le dirò, padre, che ho già sentito la Sua voce: la voce dello Sposo: Lui, che è generato in me, voglia guidarmi fino in fondo»; «A volte mi accade di trovarmi a terra, sulla via, sotto il peso di una croce pesante. Allora lo chiamo con amore, ai suoi piedi, e Lui dolcemente mi fa posare la mia testa sul Suo grembo»; «In questi giorni mi sento spesso piena di Spirito Santo. Mi pare di essere, anche in mezzo alle mie sofferenze, piena di una gioia che non è terrena»; «Se non ci vedremo su questa terra, non importa. Arrivederci un giorno in Cielo».

Il 20 gennaio 1964, chiede di ricevere la santa comunione e l'unzione degli infermi dal suo parroco, e il 23 gennaio muore, rivolgendo a Dio un'ultima parola: «Grazie».

Il 23 dicembre 1993 sono state riconosciute le virtù eroiche di Benedetta e si stanno ora vagliando i «presunti miracoli» per la sua beatificazione.